

Il leader Abu Mazen ha fissato intanto la data delle elezioni legislative per il gennaio 2006

PIANETA

Al Zahar: «Siamo parte della nazione palestinese e vogliamo esserlo anche delle istituzioni politiche»

«Non spareremo sui coloni in ritiro da Gaza»

Intervista con Mahmud al-Zahar, capo di Hamas: «Lo sgombero, una vittoria politica e militare grazie anche alla lotta armata. Un negoziato con Sharon mai, la resistenza andrà avanti»

di Umberto De Giovannangeli
inviato a Gerusalemme / Segue dalla prima

LA PERQUISIZIONE a cui siamo sottoposti è minuziosa, confiscato il cellulare, smontato e rimontato il registratore. Ci viene chiesto di non descrivere il luogo in cui avviene l'intervista. «Il ritiro da Gaza - sottolinea subito al-Zahar - non è solo una vittoria di Hamas ma di tutti i

gruppi che hanno portato avanti la lotta di resistenza all'occupazione sionista. Senza la resistenza armata Israele non si sarebbe mai sognato di ritirarsi. Ciò che sta avvenendo a Gaza a un solo precedente: il ritiro israeliano dal Sud Libano, anch'esso determinato dalla lotta di resistenza del popolo libanese e della sua avanguardia (Hezbollah, ndr). La tensione è palpabile. Le due guardie del corpo di al-Zahar accarezzano nervosamente il grilletto dei loro kalashnikov e sobbalzano ad ogni minimo rumore. Uno è di guardia alla finestra: la morte può venire dal cielo, portata con i razzi aria terra dai Apache, gli

Arriviamo al suo rifugio dopo aver cambiato auto per tre volte. L'ultimo tratto di strada eravamo bendati

elicotteri da combattimento israeliani. Il primo ministro Ariel Sharon ha rilanciato un monito ai palestinesi, all'Anp, ai gruppi dell'Intifada: Israele è pronto a scatenare una reazione devastante se il ritiro dei soldati e dei coloni sarà accompagnato da azioni terroristiche da parte palestinese: «Le minacce di Sharon non ci fanno paura - ribatte al-Zahar. La nostra linea è chiara: non saremo noi i primi a ricorrere alla violenza, non spareremo sui nemici in rotta. Per noi il ritiro dei soldati israeliani e dei coloni è già di per sé una vittoria, militare e politica. Non saremo i primi ad attaccare, ma siamo preparati a reagire adeguatamente ad ogni provocazione». Negli ultimi giorni si sono intensificati i contatti tra l'Anp e Hamas per definire una gestione concordata del dopo-ritiro. «Siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità - afferma al Zahar - ma siamo chiaro che non accetteremo alcu-

na imposizione al disarmo. Non rivolgeremo le nostre armi contro altri palestinesi ma nessuno potrà mai costringerci alla resa di fronte al nemico del popolo palestinese. La resistenza continuerà sino alla liberazione dell'intera Palestina».

Il ritiro di Israele da Gaza è una resa di Sharon da Hamas, come denunciano quanti in Israele sono contrari al piano-Sharon?

«Si è una vittoria, non solo di Hamas ma dell'intero fronte di resistenza all'occupazione sionista. Senza questa resistenza, senza i nostri shahid (martiri, ndr.) Israele non si sarebbe sognato di ritirarsi».

Hamas attaccherà i soldati israeliani nei giorni del ritiro?

«Non è nei nostri propositi: no, non attaccheremo, ma siamo pronti a rispondere ad ogni provocazione. La mobilitazione generale è scattata».

«Le minacce di Sharon non ci fanno paura nessuno ci potrà costringere alla resa»

Lei parla di difesa. Ma cosa c'è di difensivo nelle decine di razzi Qassam sparati da Hamas contro Sderot e le colonie israeliane?

«Mi ascoltate bene: può piacere o no a voi europei, ma la storia dimostra che i missili fanno gli interessi dei palestinesi. Sono i missili ad aver obbligato Israele a ritirarsi dalla Striscia di Gaza e sono loro che in futuro potranno fine all'occupazione. La lotta armata, non il negoziato, ha portato al ritiro da Gaza».

Israele teme che dopo il ritiro di Tzahal, la Striscia di Gaza si trasformi in Hamasland.

«Hamas è già oggi il movimento più radicato nella Striscia di Gaza, presente in ogni ambito della vita sociale e politica. Non abbiamo bisogno di legittimazioni esterne; la nostra forza viene dal popolo».

Siete pronti a un negoziato con Israele?

«Con chi ha usurpato la tua terra,

umiliato e ucciso la tua gente? No, in queste condizioni parlare di negoziato non ha senso. La nostra causa nazionale non riguarda solo Gaza, la Cisgiordania o Gerusalemme. La nostra causa è la Palestina, nella sua interezza».

Il ritiro da Gaza apre la questione della gestione dei territori evacuati. Qual è in proposito la posizione di Hamas?

«Per costringere Israele al ritiro abbiamo sparato la nostra parte di sangue. Ora vogliamo prendere parte alle decisioni».

È una sfida all'Autorità nazionale palestinese di Abu

Mazen?

«No, è la legittima rivendicazione di un ruolo che neanche Mahmud Abbas (Abu Mazen, ndr) può negare».

Dai vertici dell'Anp giungono in questi giorni vibrati appelli all'unità. Qual è la risposta di Hamas?

«L'unità a cui noi aspiriamo, quella per cui ci battiamo, deve essere fondata sul diritto del popolo palestinese a resistere all'occupazione».

Cinquantamila agenti dell'Anp sono pronti a garantire ordine e sicurezza dopo il ritiro israeliano. E' un

monito ad Hamas?

«Non credo proprio. Quegli agenti, come peraltro i nostri miliziani, vigileranno contro le provocazioni israeliane».

Oggi (ieri, ndr) Abu Mazen ha annunciato nel corso di una riunione del parlamento palestinese svoltasi a Gaza, che le elezioni legislative si terranno nel gennaio 2006. Hamas vi parteciperà?

«Siamo parte della nazione palestinese, vogliamo esserlo anche delle sue istituzioni rappresentative. Sì, parteciperemo alle elezioni legislative e questa scelta non è in contrasto con la determi-

nazione a proseguire la resistenza all'occupazione».

E se come condizione per partecipare alle elezioni vi sarà chiesto il disarmo delle milizie?

«Non esiste. Deporremo le armi quando non vi sarà più un soldato israeliano a calpestare la sacra Terra di Palestina».

Nell'orizzonte di Hamas c'è una convivenza possibile con Israele?

«A certe condizioni, possiamo trattare una tregua, anche lunga. Ma in prospettiva non c'è possibilità di coesistenza tra due Stati in Palestina. O noi o Israele».

Il tempo dell'intervista è finito. Un giovane armato di kalashnikov ci fa segno di attendere qualche minuto prima di uscire. Le ombre della sera calano su Gaza. Nelle strade c'è fermento, animazione. L'atmosfera è elettrica. Centinaia di ragazzini preparano bandiere e striscioni per il «giorno della liberazione» della Striscia. Quel giorno, ci dice Mahmud al-Zahar al momento dei saluti, «le bandiere di Hamas sventoleranno sugli edifici abbandonati dagli israeliani, in attesa di sventolare su Al-Quds (Gerusalemme)».

(ha collaborato Osama Hamran)



OK SHUTTLE Tornati a casa quelli della Discovery

I SETTE ASTRONAUTI della missione Discovery sono tornati a casa. Alle 5.12, di ieri (14.12 in Italia) lo shuttle ha toccato terra senza problemi, dopo che i temporali sulla Florida avevano ritardato ulteriormente l'atterraggio e costretto l'equipaggio a rinunciare al rientro a Cape Canaveral. Subito dopo l'atterraggio, la comandante Eileen Collins ha trasmesso via radio al Centro di Controllo della missione a Houston in Texas: «Ci siamo fermati». La risposta è stata: «Benvenuti a casa, amici». A bordo della navetta, c'erano 7 astronauti, due donne e cinque uomini.

Arrestato terrorista con mappe italiane

Preso in Pakistan. A Parigi fermato pachistano proveniente da Brescia

di Gabriel Bertinotto

Aveva mappe di Italia, Germania, Gran Bretagna. Come tutti coloro che si accingono ad andare in vacanza in un paese straniero. Solo che a Osama bin Yusuf, arrestato l'altro giorno a Faisalabad, in Pakistan, probabilmente non interessavano né le spiagge né i monumenti. Forse stava studiando piuttosto quali obiettivi eventualmente colpire. Questo è almeno il sospetto degli inquirenti che a lui sono arrivati attraverso le intercettazioni telefoniche disposte contro un importante membro di Al Qaeda in Pakistan, Abu Farj Al Libbi, libico, catturato sempre in Pakistan alcuni mesi fa.

Osama bin Yusuf è stato preso domenica scorsa. Scrive il quotidiano pakistano Daily Times, menzionando fonti dei servizi segreti di Islamabad, che l'uomo, poco prima di essere bloccato dalla polizia, aveva avuto conversazioni telefoniche con varie persone in Europa. Per la precisione, una chiamata verso l'Italia venerdì, un'altra verso l'Inghilterra il giorno prima, e due verso la Germania sabato. Il contenuto dei colloqui non è trapelato, ma gli investigatori, a quanto sembra, li giudicano interessanti, molto più che non le cartine geografiche trovate addosso al presunto terrorista.

Secondo il Daily Times, Osama bin Yusuf ha raccontato di essere andato in Afghanistan nel 1992 per addestrarsi nella guerriglia e di essere rientrato in Pakistan l'anno

successivo dopo essere rimasto ferito in combattimento. La sua adesione ad Al Qaeda risalirebbe al 1995, quando tornò in Afghanistan ed entrò in contatto con i suoi leader. L'uomo avrebbe confessato che il suo ruolo ora era quello di «fornire supporto logistico ai militanti».

Osama aveva stretti contatti con vari personaggi dell'organizzazione terroristica, sia in Pakistan che in Europa, ed era un importante collaboratore di Al Libbi, che qualcuno considera il numero tre di Al Qaeda, dopo Osama bin Laden e l'egiziano Al Zawahiri. Domenica, mentre «aveva appena finito di parlare con uno sconosciuto a Peshawar, le forze di sicurezza gli sono piombate addosso», spiega la fonte citata dal giornale pakistano. Oltre che delle mappe italiane tedesche e inglesi, l'uomo è stato trovato in possesso anche di tre carte di credito, un computer, decine di CD, tre granate, due fucili AK-47 e centinaia di proiettili. Tutto il materiale è stato sequestrato. A quanto risulta, l'intelligence ha cominciato a seguire le tracce di Osama bin Yusuf, dopo che i numeri dei suoi cellulari erano stati trovati in un'agenda che al Libbi aveva con sé.

Sempre domenica, un altro cittadino pakistano, Mohammed Billal Yussaf, era stato arrestato all'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi. Aveva addosso diversi documenti britannici contraffatti: cinque passaporti e cinque patenti di guida automobilistica. Proveniente dalla città pakistana di Lahore, dopo la tappa nella capitale francese era diretto in Gran Bretagna. Le autorità di Parigi lo hanno consegnato all'antiterrorismo inglese. L'aspetto più interessante di questa vicenda per il pubblico italiano è che Billal, 23 anni, viveva a Brescia. Arrivato nel nostro Paese il 10 giugno 2002, per più di un anno ha vissuto come clandestino, fino a quando nell'ottobre 2003, un artigiano della provincia di Brescia, in base alla sanatoria, lo ha regolarizzato: lavoro subordinato anche stagionale, è scritto nei documenti. Dopo aver così ottenuto il permesso di soggiorno per un anno, Billal, nell'ottobre del 2004, lo ha rinnovato tramite un'agenzia di lavoro interinale. «Ho fatto un favore ad alcuni ragazzi», ha raccontato l'artigiano, G.B., 60 anni, titolare di un'officina meccanica ora chiusa, che due anni fa regolarizzò il giovane pachistano.

Roma, Issac a Scotland Yard: volevo farvi paura

«A Londra il 21 luglio scorso eravamo in cinque, ma uno di noi ha desistito, si è tirato indietro e non ha partecipato all'azione». È quanto ha rivelato Hamdi Issac ai tre funzionari di Scotland Yard che oggi lo hanno interrogato per rogatoria nel carcere romano di Regina Coeli. Issac ha riconosciuto e fatto i nomi dei quattro complici dalle fotografie mostrate al terrorista etiopio dai funzionari inglesi tramite il giudice Domenicomassimo Miceli. Il giovane si è mostrato, secondo quanto si è appreso, collaborativo e ha anche spiegato i ruoli e la partecipazione avuta dai componenti del commando del fallito attentato del 21 luglio, precisando che alla fine erano stati in quattro a depositare gli ordigni nei punti prestabiliti della metropolitana londinese. Hamdi ha spiegato di aver assistito al confezionamento degli ordigni e che le bombe «contenevano piccoli chiodi». Quanto alla bomba Hamdi ha ripetuto «che non avrebbe comunque ucciso nessuno», era fatta artigianalmente «con reagenti chimici usati in agricoltura, diserbanti e con della farina». Insomma un ordigno che avrebbe fatto solo «rumore» ma pochi danni. Hamdi Adus Issac ha parlato per oltre due ore, senza esitazioni, e spiegando ai tre funzionari di Scotland Yard che lo hanno interrogato per rogatoria, e al giudice della IV Corte di Appello, Domenicomassimo Miceli, che quella del 21 luglio, a Londra, era solo una azione dimostrativa. Il giovane etiopio ha collaborato con le autorità inglesi e con calma e senza esitazioni ha anche riconosciuto le foto, portate a Regina Coeli dai funzionari di Londra, che ritraggono i complici che entrarono in azione durante i falliti attentati nella capitale britannica.

Londra pensa a tribunali speciali senza giuria

Contro il terrorismo processi con udienze segrete. Musharraf critica Blair: fa poco contro gli estremisti

LONDRA L'ipotesi di applicare il reato di tradimento a chi predica il terrorismo non riscuote consensi dentro e fuori al governo, e così l'esecutivo britannico, alla ricerca frenetica di misure che diano sostanza alla linea dura annunciata da Tony Blair prima di andare in ferie, sta pensando a creare tribunali speciali antiterrorismo.

Secondo l'ipotesi cui sta lavorando il ministero dell'Interno di Londra, giudici speciali terrebbero udienze pre-processuali in cui sarebbero esaminate in segreto le prove contro personaggi considerati sospetti. Un altro provvedimento separato prevede di dare ai giudici il potere di estendere la carcerazione preventiva per i sospettati di terrorismo. L'ipotesi, riportata ieri dalla stampa britannica, è emersa dopo che ha iniziato a naufragare il progetto di accusa di tradimento per chi sostiene, anche solo a parole, il terrorismo. Il ministro degli affari costituzionali, Lord Falconer, ha dato l'affondo contro il progetto, affermando che è

«estremamente improbabile e poco praticabile» che l'accusa di tradimento possa scattare contro i predicatori radicali islamici che esaltano gli attentati suicidi, o inneggiano alla violenza. L'idea verrà comunque discussa da polizia ed esperti legali nei prossimi giorni. Fonti del ministero dell'Interno dicono che l'idea dei tribunali speciali, anche se passerà, non dovrebbe far parte del pacchetto antiterrorismo che il governo intende presentare in parlamento in autunno. In queste corti speciali, ha detto Lord Falconer, potrebbero essere valutate prove al momento non ammissibili nei tribunali britannici, come le intercettazioni telefoniche, o esaminate le notizie fornite da informatori, senza dover rivelare la fonte. Questa procedura scatterebbe prima della formalizzazione delle accuse contro il sospetto. Ma il tribunale per le pre-udienze, senza una giuria, sarebbe una svolta radicale rispetto alla tradizione anglosassone, che prevede comunque la presenza di giura-

ti nei processi per reati gravi. La ridda di ipotesi sulle misure da prendere getta nell'incertezza l'intero pacchetto, e le critiche crescono. Per John Denham, presidente della commissione interni dei Comuni, dopo gli attentati il governo ha dato risposte misurate, ma questi ultimi annunci di misura sembrano fatti in fretta e furia. «misure mezze cotte e mezze crude». Il portavoce dei Tories Edward Garnier ha affermato che il governo dovrebbe «calmarsi e esaminare approfonditamente queste cose», consultandosi con i partiti d'opposizione sui dettagli. Critiche, ma per motivi opposti, arrivano a Blair anche dal presidente pachistano Musharraf. In un'intervista alla Bbc ha sostenuto che contro gli estremisti islamici ci vuole il pugno di ferro e, in questo senso, il governo di Londra fa troppo poco. Secondo Musharraf, le autorità britanniche dovrebbero anzitutto impedire l'utilizzo delle moschee come strumento per la diffusione dell'odio e del fondamentalismo.